

Caro Franceschini, pensa al ceto medio

Caro Franceschini, seguo con interesse, curiosità, simpatia umana e politica il suo tentativo di risollevarne le sorti del Pd. Lo dico da elettore e da cittadino.

Ho però deciso di scriverle perché ci sono alcune cose che non mi convincono nella sua strategia, che a questo proposito non ha segnato discontinuità significative né con il passato prossimo né con quello remoto. Mi riferisco al rapporto con il ceto medio produttivo, il "centrocampo" della società che oggi è coinvolto dalla crisi tanto quanto le categorie più deboli, verso le quali sta scivolando, e non tanto lentamente. Ceto medio fatto di piccoli e micro-imprenditori, dirigenti, consulenti, liberi professionisti a partita Iva: categorie escluse dal sistema del welfare (non esistono cassa integrazione o articolo 18, l'Inps è quella misera dei parasubordinati eccetera) che se mediamente godono di un reddito 3-4 volte superiore a quello di un im-

piegato o di un operaio, perdono il lavoro con ancora più facilità: negli ultimi mesi sono migliaia i dirigenti lasciati a casa dalle multinazionali, i consulenti a cui vengono ridotti gli incarichi e allungati i tempi di pagamento, gli artigiani che devono chiudere per mancanza di commesse.

La sinistra ha storicamente rappresentato i ceti operai, una parte di quelli impiegatizi e gran parte degli "intellettuali". Si è sempre tenuta lontana, per scelta o per inerzia, dal ceto medio produttivo. Forse per un pregiudizio dovuto all'errata equazione manager = top manager (quelli delle stock option, delle liquidazioni o dei bonus milionari che è giusto colpire e riportare nel mondo reale). Laddove i supermanager sono poche decine e il 99% della categoria ha una retribuzione lorda media vicina a quei 120.000 euro che lei ha indicato come soglia della "ricchezza". Che poi tradotti in retribuzione netta fanno più o meno 4.500 euro al me-

se, appunto 3-4 volte la paga netta di un operaio, non 30-40 o 300/400. Questo significa al massimo vivere decentemente, non certo essere ricchi.

Queste figure professionali rappresentano una ricchezza sia per le imprese stesse sia per la società nel suo complesso. Sono l'"intelligenza produttiva" delle aziende, quelle che le mandano avanti nel quotidiano, quelle che ne rappresentano il sapere, la cultura, la conoscenza tecnica e di mercato. Figure che potrebbero dare un contributo alla società civile proprio sulla base del loro dna professionale, che potrebbero contribuire a creare una nuova classe dirigente fondata - anche - sulle competenze.

Ma il Pd continua a ignorarle, quando invece potrebbero rappresentare un nuovo fronte politico mentre le periferie delle città del Nord sono ormai in mano alla Lega e una parte di questo mondo vota Pdl per assenza di alternative più che per convinzione. O

non vota affatto.

Queste considerazioni mi hanno fatto aderire alla proposta politica di Filippo Penati e per questo ho accettato la candidatura alle Provinciali nella lista civica che lo sostiene, all'interno della coalizione di centrosinistra. Una lista al cui interno manager, professionisti e piccoli imprenditori rappresentano una quota significativa, mettendo la propria esperienza e la propria visione del mondo al servizio delle istituzioni. Una quota importante della società ma anche del corpo elettorale che è sbagliato considerare automaticamente "dall'altra parte". Le chiedo di osservare con attenzione quello che succederà a Milano: non è una questione di "partito del Nord", ma di partito "della società produttiva", della società reale. Francamente considero operai, impiegati, precari e disoccupati più vicini a dirigenti, professionisti e piccoli imprenditori che ai grandi industriali a cui il Pd ha dato tanto credito negli ultimi tempi.

FRANCESCO BOGLIARI

